Con la fine del blocco rischia di esplodere il problema della casa

In Sicilia seimila sfratti (e miliardi nel cassetto)

Gli enti locali hanno utilizzato solo in minima parte i cospicui finanziamenti per il piano decennale - Fermi fondi della Regione

Dalla nostra redazione

PALERMO — Mancano appena tre giorni. Alla scadenza, il 30 giugno prossimo, dell'ultima proroga degli sfratti, centinaia di famiglie siciliane si preparano ad affrontare una estate calda. Le statistiche parlano chiaro: 2.824 procedure di sfratto in corso nel solo capoluogo, 824 già esecutive; 2.000 a Catania, 500 in atto; 700 a Siracusa, 200 sfratti esecutivi; 600 a Messina; altri 1.000 ad Agrigento.

E parlano ancor più chiaro gli effetti delle gravi inadempienze degli enti locali dominati dalla DC. Ai Comuni le battaglie degli sfrattati e dei senza-casa sono riuscite a strappare qualche stanziamento, parziale, e finora senza esito concreto: a Palermo le lotte hanno per esempio salvato 75 miliardi per la costruzione di 1.830 alloggi; 25 per acquistarne altri 500. A Catania dovrebbero essere pronti, ma solo a settembre, 300 appartamenti, per i quali, dopo battaglie drammatiche, sfociate persino negli arresti degli sfrattati, sono stati stanziati 50 miliardi; a Siracusa ci sono altri 20 miliardi disponibili, ma non spesi.

«Ancora una volta i Comuni — commenta Maria Sciangula, coordinatrice regionale del SUNIA — hanno deluso le aspettative di centinaia di sfrattati. I quali avevano presentato regolarmente le loro domande — circa 5.320 solo nelle principali città siciliane — per ottenere una casa in affitto dal Comune. Che è l'unica soluzione possibile, visto che alloggi sul mercato non se ne trovano e gli appartamenti vengono affittati, in violazione delle leggi, a *canone nero*».

Cosa è accaduto, intanto, sul fronte del mutuo-casa? Appena cinquemila domande presentate, contro una previsione originaria di 50 mila in tutta la Sicilia. Perché? La legge ha finito per fare lievitare i prezzi. E molti aspiranti, al sospetto delle pretese eccessive da parte di costruttori e proprietari, hanno finito per rinunciare ad avvalersi della «legge 25». Per la carenza di alloggi sul mercato è stato, poi, pressochè impossibile individuarli. E pochi sono stati i proprietari, disposti ad impegnarsi con gli inquilini a firmare una cambiale in bianco

La battaglia per la casa, dunque, non va in ferie in Sicilia. «Di fronte alla gravità della situazione — annuncia la compagna Sciangula — il SUNIA siciliano si propone anzi di lanciare in questi giorni una grande campagna di mobilitazione. Saranno promossi gli incontri dei senza-casa con i nuovi sindaci. E verranno lanciate iniziative di massa nei confronti del governo regionale e degli enti locali per porre con forza l'esigenza di un rilancio programmato dell'edilizia economica e popolare e per strappare interventi immediati per fronteggiare quella che appare una situazione di grave emergenza».

Solo la programmazione della casa e del territorio — afferma Maria Sciangula — potrà offrire risposte alla fame di case. Ma ci sono, intanto, anche alcuni obiettivi di breve e media scadenza. Anzitutto, l'uso dei finanziamenti ottenuti con le leggi nazionali e regionali.

La Sicilia si trova, in proposito, in una situazione davvero paradossale: ha ottenuto cifre record rispetto alle altre regioni d'Italia nel quadro degli stanziamenti per il piano decennale per la casa. Per il primo biennio quasi 168 miliardi; per il secondo 239. E a tali somme bisogna aggiungere, anche, i fondi stanziati dalla Regione. Ma gli enti locali hanno tradito ogni aspettativa, erogando i finanziamenti col contagocce.

E ancora: occorre individuare le aree per l'edilizia economica e popolare. Quasi tutti i comuni siciliani hanno infatti esaurito le aree destinate a tali scopi dalla legge 167. E bisogna anche definire le zone dove dovranno essere fatti gli interventi di recupero del vecchio patrimonio edilizio, in modo da consentire ai moltissimi operai che ne hanno diritto di ristrutturare gli alloggi e fronteggiare la rovina dei centri storici.

Infine, bisogna imprimere una svolta alle assegnazioni delle case: acquistare gli alloggi per affittarli alle migliaia di sfrattati; espletare, finalmente i bandi generali e integrativi per le assegnazioni, congelati a Palermo, Agrigento, Trapani.

Il dibattito in Consiglio comunale

La DC di Bari fa finta di non conoscere Caiati

Dalla nostra redazione

BARI — Serrato dibattito in consiglio comunale per il caso Caiati, l'assessore dc implicato nello scandalo delle truffe alle cooperative edilizie di Bari.

Il sindaco Farace aprendo il dibattito ha annunciato da parte della giunta la destituzione da assessore di Caiati per la sua assenza ingiustificata a tre riunioni consecutive del consiglio comunale. Com'è noto l'assenza è invece più che giustificata (se di ingiustificazione si tratta) dalla colossale truffa ai danni dei soci delle molte cooperative e dal fatto che, restando a Bari, sarebbe incorso in sanzioni da parte della magistratura. Ma la DC finge che tutto ciò non la riguardi per niente, come ha sottolineato il capogruppo dc Binetti: «Non c'è alcun collegamento tra il Caiati e la DC, il tentativo di dare una coloritura politica al caso Caiati, è — per l'esponente democristiano — contrario agli interessi della cosa pubblica».

Forse più contrari agli interessi della cosa pubblica sono le truffe che un esponente politico della DC, come appunto il Caiati, compie ai danni dei cittadini. E' veramente incredibile come la DC dimentichi di aver affidato a tale suo rappresentante, incarichi come quello di presidente della commissione urbanistica comunale, e quindi di assessore.

Intanto la proposta del PCI di nominare una commissione di inchiesta è stata fatta propria dall'amministrazione. Pertanto in consiglio comunale ha nominato i capigruppo di tutte le forze politiche come componenti di tale commissione

Il capogruppo del PCI Enrico Piccone, ha attaccato duramente il tentativo della DC e della giunta di centrosinistra di ridurre il caso Caiati ad un fatto privato. «Non si deve considerare il caso dell'assessore democristiano — ha detto tra l'altro il compagno Piccone — un fatto sporadico, che scoppia da un giorno all'altro. Esso getta una luce sinistra sul mercato delle aree, della 167, esistente da sempre a Bari. Il problema è a monte, è nel blocco di potere dominante e nelle sue compiacenze».

Si tratta quindi di partire dal caso Caiati per analizzare tutte quelle compiacenze, gli illeciti ed anche il modo di concepire la politica del blocco di potere dominante a Bari, da sempre connesso con le speculazioni edilizie.

Luciano Sechi

Trasloco forzato senza meta per 600 famiglie a Cagliari

Alloggi sfitti ci sono, ma nessuna iniziativa del Comune per reperirli — L'inerzia della precedente giunta criticata dal PCI

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Ben 600 famiglie cagliaritane corrono il rischio di finire sulla strada: alla fine del mese termina infatti il blocco degli sfratti e nella prevedibile mancanza di una proroga si prospetta un gigantesco trasloco senza alternative. Apparentemente case non ce ne sono, e la fine del blocco rischia così di fare esplodere una situazione già pesantissima.

La fame di case a Cagliari è senz'altro il problema più sentito. Non si contano le proteste, le manifestazioni e le occupazioni del Comune da parte di sfrattati e senza tetto, a cui non di rado gli amministratori hanno risposto con l'intervento della polizia e con l'ordinanza di sgombero.

E' proprio vero che, almeno per i casi più urgenti, non ci sono alloggi o non possono comunque essere recuperati? In realtà qualcosa potrebbe essere fatta, purché si agisca con urgenza. Il SUNIA (il sindacato degli inquilini e degli assegnatari) ha più volte indicato la strada giusta. La necessità è quella di acquistare case sul mercato libero da destinare agli sfrattati. Il modello è il Comune di Sassari, dove l'amministrazione ha requisito le case sfitte, tenute vuote senza giustificato motivo, col conforto di una decisione del TAR che ha legittimato il provvedimento.

Altra iniziativa da intraprendere subito è la ricostituzione dell'Ufficio Case, richiesta pressantemente dal SUNIA fin dalla emanazione della legge sull'equo canone, e mai avviata. L'Ufficio Case dovrebbe provvedere in tempi rapidi al censimento degli appartamenti sfitti, per poi procedere al riordino di tutto il patrimonio abitativo del Comune di Cagliari.

Ma bisogna fare presto. Le sentenze e le ordinanze di sfratto non avranno probabilmente una esecuzione immediata. Si calcola che 400 provvedimenti dovrebbero essere eseguiti nel giro di sei mesi, mentre per gli altri casi i tempi saranno determinati dalle richieste degli stessi locatari. L'estate, con le relative ferie, dovrebbe allungare ancora di più i termini, e due ufficiali giudiziari (tanti sono quelli addetti agli sfratti in città) potranno fare ben poco. Una volta tanto, quindi, la disorganizzazione e le carenze dell'amministrazione della giustizia potrebbero favorire i meno abbienti. Se ci sarà la volontà politica, anche il poco tempo a disposizione potrebbe essere utilizzato almeno per limitare le dimensioni del problema.

Esiste davvero questa volontà politica? Per il momento al Comune si nascondono dietro il paravento di un «quadro ancora in movimento». La nuova amministrazione non è stata insediata, e perciò non si può fare nulla. Anzi, qualcosa si può fare: attendere la costruzione delle case previste dal famoso e tormentato piano dei «20 mila miliardi», per il quale ottimisticamente bisognerà attendere un anno, ma probabilmente assai di più.

Al Comune infine ci si lamenta per la mancata approvazione del bilancio, dove sarebbe stata prevista una spesa di dieci miliardi per l'acquisto di circa 300 case. Nessuno indica la responsabilità della giunta democristiana e di centro-destra uscente, incapace di presentare non solo il bilancio dell'80, ma persino quello del '79.

Il fatto è che bisogna agire, senza perdere tempo, per limitare almeno in parte i danni. Le 600 ordinanze di sfratto pesano su migliaia e migliaia di cagliaritani. E' auspicabile che la nuova amministrazione sia meno miope di quella uscente. I comunisti hanno già affermato che il «problema casa» sarà portato fin dalla prima sessione della nuova assemblea cittadina. E bisogna risolverlo, se non si vuole che la bomba della casa a Cagliari scoppi ancora una volta con conseguenze difficilmente controllabili.

Roberto Cossu

Ad Ortigia, l'antico centro storico di Siracusa

Vecchio, solo e disperato è morto in un quartiere abbandonato come lui

Natale Mincella è stato trovato nella sua stanzetta del rione degradato - Le responsabilità della amministrazione comunale

Dal nostro corrispondente

SIRACUSA — Morire di solitudine, di miseria, di emarginazione nel cuore di Ortigia, il vecchio centro storico di Siracusa. La sua casa, una stanzetta al piano terra di una delle tante viuzze oscure e tortuose di Ortigia, è ridotta a letamaio, un vero e proprio deposito di rifiuti e di escrementi. Qui abita Natale Mincella, 80enne, cardiopatico, incapace di badare a se stesso. Talmente solo che per avere un bicchiere d'acqua lo deve chiedere ai passanti; il pasto spesso è costretto a saltarlo perché nessuno si prende cura di lui.

Una nostra compagna, Rita Disco, componente del Collettivo per i diritti civili — un gruppo spontaneo che con grande slancio si occupa dei problemi degli handicappati — l'ha trovato nudo, steso sul pavimento accanto ai suoi stessi escrementi. In precedenza la compagna Rita aveva tentato di fargli avere una qualche assistenza, lo aveva fatto ricoverare anche in ospedale, ma sempre s'era scontrata col muro di gomma della insensibilità dell'inerzia della pubblica amministrazione.

Quello di Natale Mincella non è il solo caso di anziani di Ortigia abbandonati alla loro solitudine. Un anno fa una vecchietta costretta a vivere in una catapecchia squallida e fatiscente veniva assalita dai topi che con lei coabitavano e per questo moriva di morte atroce poco dopo in ospedale con una gamba incancrenita. Un altro anziano, anche lui solo e abbandonato, veniva trovato dai vigili del fuoco in avanzato stato di decomposizione: era morto da oltre un mese ma nessuno se n'era accorto.

«Questi fatti — denuncia il compagno Enzo Guglielmo, segretario del Comitato cittadino — di fronte ai quali si ribella la coscienza civile, sono la conferma della scandalosa insipienza della classe politica dirigente siracusana incapace di affrontare la drammatica condizione degli anziani e di mettere mano al risanamento del centro storico una volta di bellezza incomparabile e ora esposto alle insidie della degradazione socio ambientale che l'ha forse irrimediabilmente compromesso».

Questo nonostante una legge regionale, conquistata con le firme di migliaia di cittadini, preveda finanziamenti pressoché illimitati per il risanamento di Ortigia. Ma non una sola lira a distanza di oltre 4 anni dall'approvazione della legge è stata finora spesa. Nel frattempo le case e i monumenti di Ortiga rischiano di crollare, la gente che non crede più alla sua rinascita la spopola. Un duro comunicato contro l'inerzia dell'amministrazione comunale «principale responsabile dell'assoluta mancanza di servizi sociali per gli anziani» è stato emesso dal Collettivo per i diritti civili e dalla sezione Gramsci del nostro partito.

Salvo Baio

Scatterà per i 4200 lavoratori al ritorno dalle ferie

Sit-Siemens: cassa integrazione a L'Aquila per tutti i dipendenti

La decisione del gruppo per imporre al governo gli aumenti trimestrali delle tariffe telefoniche - Le iniziative di lotta - La presa di posizione del PCI

Nostro servizio

L'AQUILA — Allarme e preoccupazione fra i 5.000 dipendenti della SIT-Siemens dell'Aquila alla notizia diffusa giorni or sono a Milano dalla direzione aziendale di aprire la procedura della cassa integrazione per 20.000 lavoratori di tutto il gruppo e su tutto il territorio nazionale. Tale procedura, infatti, interessa circa 5.500 lavoratori del centro Italia ed in particolare 4.200 addetti degli stabilimenti dell'Aquila tra operai, capi-squadra ed impiegati. La cassa integrazione, che scatterà con varie modalità alla ripresa del lavoro dopo le ferie estive per una durata di 23 settimane a zero ore, viene invocata dall'azienda — com'è noto — a causa del blocco delle commesse della SIP che interessano per i due terzi la produzione della SIT-Siemens.

Il provvedimento, certamente non finalizzato ad un rilancio del settore elettronico, appare peraltro uno strumento di pressione del gruppo STET-SIP sul governo per far passare la politica degli aumenti trimestrali delle tariffe telefoniche, e per sanare una situazione di grave crisi finanziaria imputabile ad una gestione non limpida del servizio.

E' indubbio ora che non è sufficiente dire «no alla cassa integrazione», ma è necessario affrontare il problema in termini di programmazione del settore elettronico e dello sviluppo industriale delle zone centro-meridionali. In questo senso si sono mosse tutte le reazioni contro il grave provvedimento, a cominciare da quelle della FLM nazionale e del coordinamento nazionale SIT-Siemens. Per quanto riguarda più in particolare la realtà aquilana, si è già svolta in fabbrica un'affollata assemblea promossa dal consiglio di fabbrica che ha rigettato la posizione della direzione impegnandosi ad attuare una serie di iniziative di lotta.

Fra le prime reazioni, quella della federazione del PCI dell'Aquila, che invita gli eletti comunisti negli enti locali a richiedere la convocazione urgente di tutte le assemblee elettive, «perché nemmeno un posto di lavoro sia messo in pericolo». Una posizione questa immediatamente espressa dal gruppo comunista del consiglio regionale il quale chiede alla giunta centrista in carica di manifestare la più decisa opposizione della Regione Abruzzo contro lo strumentale provvedimento che alla lunga potrebbe preludere ad un attacco diretto agli attuali livelli occupazionali con conseguenze disastrose per l'intera economia meridionale, regionale e del comprensorio aquilano.

Nella provincia dell'Aquila, infatti, la grossa presenza di aziende del settore elettronico ha prodotto una serie di effetti indotti che hanno indubbiamente contribuito ad elevare il livello economico generale. Questa considerazione da sola basta a far comprendere le gravi ripercussioni che potrebbe avere sull'intero territorio un ridimensionamento della occupazione. Ridimensionamento che graverebbe del resto soprattutto sulla manodopera femminile — largamente utilizzata nel settore manifatturiero dell'elettronica — rallentandone oggettivamente il processo di emancipazione così faticosamente innescato nella nostra realtà meridionale.

Sempre nel merito della vicenda, il vicesindaco comunista dell'Aquila ha stigmatizzato in una propria dichiarazione le precise responsabilità politiche del governo nello sfascio dell'industria elettronica nazionale, non sostenuta da interventi di programmazione e razionalizzazione. In tal senso si sottolinea la necessità di aver subito almeno un governo cittadino efficiente e dinamico come quello di sinistra ancora per poco in carica, sebbene la DC in questo momento sia troppo presa nel vortice del potere e dei giochi di corrente per poter pensare ai lavoratori della Siemens e agli interessi più generali della collettività.

Rita Centofanti

Sempre più grave la situazione a Porto Torres

La Co-Sarde approfitta della crisi Sir per licenziare 250 lavoratori

Le dichiarazioni dei sindacati - I provvedimenti tampone adottati dalle altre aziende del polo industriale - Le sconcertanti posizioni di certa stampa sarda

Dal nostro corrispondente

SASSARI — La Cestaro-Russi, la IMES, la San Marco e la CIFTAT. A queste si aggiunge la CO-Sarde. E' un elenco che vuol dire fabbriche in difficoltà, operai in cassa integrazione, prospettive di disoccupazione. E' anche un elenco destinato fatalmente ad allungarsi se non si inverte la rotta

La CO-Sarde, dicevamo, è l'ultima in ordine di tempo fra le aziende del polo industriale di Porto Torres a dover ricorrere a tentativi estremi per evitare la chiusura definitiva. La direzione dell'azienda, un'impresa di manutenzione e che da lavoro a circa 1.200 operai, ha comunicato, e purtroppo nell'ultimo periodo a queste comunicazioni ci siamo abituato, alle organizzazioni sindacali di essere costrette a muoversi per arrivare ad una drastica riduzione del personale della fabbrica.

I lavoratori interessati dal ventilato provvedimento sarebbero 250. Quali sono le motivazioni addotte dalla direzione dell'azienda? Alla pari degli stabilimenti della SIR-Rumianca tutte le imprese che, in una maniera o nell'altra, sono legate all'azienda principale, sono costrette alla riduzione della produzione e parallelamente, come afferma il fonogramma della direzione, anche se in proporzioni diverse, bisogna ridurre il numero degli operai che svolgono il servizio.

Provvedimento giustificato dunque? «Neanche per sogno, risponde il compagno Lepori, che dall'inizio delle ultime inquietanti vicende dell'industria chimica segue tutti gli sviluppi dalla Camera del lavoro di Porto Torres. Questo è un vero e propro atto di pirateria, anche se dai resoconti della stampa sarda sembra che l'azienda abbia dalla sua parte tutte le ragioni».

Vediamo quindi di chiarire. La direzione della SIR-Rumianca nel momento in cui ha portato il livello di produzione al «minimo regime tecnico» ha chiesto a tutte le aziende esterne di ridurre anch'esse i ritmi di produzione. Allora in che cosa consiste l'atto di pirateria di cui si parlava prima? Riprende il compagno Lepori: «C'è modo e modo di rispondere a queste richieste della SIR; tutte le altre aziende hanno risolto il problema diversamente: hanno programmato le ferie, le hanno anticipate, insomma hanno evitato, almeno per il momento, per centinaia di lavoratori lo spettro della disoccupazione. Le CO-Sarde hanno preferito prendere un provvedimento di segno opposto. Hanno deciso il licenziamento di 250 operai che possono essere evitato programmando degli interventi che non sono una novità. La San Marco, la CIFTAT e altre lo hanno dimostrato».

La dura decisione dell'azienda oltre che alle normali preoccupazioni per la sorte dei 250 lavoratori suscita anche preoccupanti interrogativi. Per esempio: perchè prende un provvedimento di questo tipo quando potevano essere evitate altre tensioni? Esiste una manovra più oscura dietro la decisione di licenziamenti?

Non sono in pochi a dare delle risposte piuttosto precise e che costituiscono un vero e proprio atto d'accusa. Vediamole con maggiore attenzione: «La manovra della direzione delle CO-Sarde è chiara, affermano alcuni sindacalisti; l'azienda ha preso il provvedimento proprio in questo periodo perchè poteva contare su una situazione già di per sè drammatica».

Le conseguenze di questo provvedimento sono evidenti: la situazione de le CO-Sarde rischia di rendere più difficoltose le soluzioni per il gruppo della SIR-Rumianca e rischia di far slittare il tutto ancora per un po'. E ancora. «La decisione che ha preso le CO-Sarde, continua Lepori, sembra far intendere che si conosca già l'assetto futuro della SIR. Questo assetto è invece ben lontano dall'essere risolto. Anche per questo l'intervento della direzione aziendale è quantomeno inopportuno».

Ivan Paone

La pregiudiziale anticomunista confina la DC all'opposizione

Saranno PCI, PSI, PSDI, PRI e Civici a dare il nuovo governo al Comune di Olbia - L'annuncio in un documento sottoscritto dai cinque gruppi politici

Dal corrispondente

SASSARI. — PCI, PSI, PSDI PRI e Civici. Saranno questi schieramenti a formare la nuova giunta comunale di Olbia. La DC rimane relegata all'opposizione, nonostante nella città Gallurese sia il partito di maggioranza relativa. Come si è arrivati a questa decisione? L'annuncio è stato dato con un documento sottoscritto dalle delegazioni dei cinque gruppi politici presenti nel consiglio comunale che hanno concluso così la serie di incontri e le trattative per il varo del nuovo esecutivo che avrà il non facile compito di guidare la città nei prossimi cinque anni.

Precise e pesanti sono le responsabilità dei democristiani nell'aver determinato questa decisione. Il partito scudocrociato, al termine delle consultazioni elettorali e prima ancora di iniziare le discussioni per il varo della amministrazione, aveva posto un'unica ma significativa pregiudiziale: naturalmente quella che rifiutava qualsiasi confronto con il PCI ed escludeva la possibilità di una partecipazione del PCI al governo della città. Questa posizione è stata ribadita dal segretario del comitato comunale della DC, Francesco Asara, che dopo aver appreso la decisione degli altri schieramenti politici si è detto «meravigliato della decisione», tantopiù che la DC aveva posto solo una pregiudiziale, neanche tanto importante probabilmente per il segretario dc, che era appunto, quella anticomunista.

Invece proprio questa chiusura aprioristica ha determinato la posizione di rigetto e di rifiuto specialmente da parte dei partiti che nelle passate amministrazioni avevano partecipato a coalizioni di centrosinistra. Evidentemente l'anticomunismo viscerale ad Olbia non paga più. Il documento approvato dalle delegazioni dei partiti afferma infatti che «il rifiuto di un'apertura al PCI, proposto dalla DC, è apparso a tutti non giustificato, mentre è ampiamente riconosciuta la necessità di definire urgentemente, continua il documento, la crisi post elettorale formando una giunta che sia ampiamente rappresentativa di tutte le forze presenti in consiglio comunale».

La DC rimane isolata e non partecipa alla nuova amministrazione, «l'assenza del partito di maggioranza relativa, spiega il documento, non è stato causato però da un atteggiamento discriminatorio nei suoi confronti, ma unicamente per scelta della DC che s'è volontariamente autoesclusa».

Il PCI, i socialisti, i repubblicani, il PSDI ed i rappresentanti della lista civica hanno voluto mettere in chiaro una cosa: che più delle discriminazioni e delle chiusure preconcette alla città necessita un programma serio e definito con un'amministrazione capace di realizzarlo.

E' stato riconosciuto che un'amministrazione di questo genere non può prescindere dalla collaborazione di una forza politica come quella comunista.

iv. p.

Lo scudo crociato sceglie il silenzio sul dopo-Ghinami

In Sardegna nessuna novità dopo l'incontro dei partiti della maggioranza

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dopo l'incontro delle delegazioni dei partiti della maggioranza alla Regione, non si è avuto alcun segnale di novità. I partiti laici si ritroveranno un'altra volta (la data è da stabilire) per decidere l'agenda della verifica. Successivamente sarà proposto dagli stessi laici un incontro fra tutti i partiti autonomistici per stabilire il futuro della giunta Ghinami.

Mentre i partiti laici riprendono, sia pure con qualche timidezza, l'iniziativa, la DC sta ferma, non dice niente, si crogiuola nel silenzio, è sempre la DC. Cosa vuole il partito di maggioranza relativa, e quale «ricetta» propone per dare alla Regione una giunta stabile e autorevole, considerato che la giunta Ghinami ha soltanto il compito di preparare una soluzione più credibile?

I democristiani non parlano, al di fuori delle solite parole di circostanza. Nella riunione della maggioranza più che di crisi di giunta e di verifica, si è parlato d'altro: SIR-Rumianca, SNIA Viscosa, rapporti col governo, enti regionali.

Lunedì o martedì prossimo i laici si incontreranno nuovamente: appare scontata la riproposta di una giunta di unità autonomistica per la quale si erano dichiarati prima delle elezioni.

La DC, che ha da dire? Se la risposta sarà negativa, la prossima mossa spetterà acora ai laici. I lavoratori e la prossima mossa spetterà ancora ai laici. I lavoratori e gionale c'è una maggioranza che può fare a meno dello scudo crociato.

«La Regione complice di chi vuole colpire l'industria sarda»

Protesta dei sindacati contro l'atteggiamento della giunta sulla SIR

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Un durissimo documento di protesta è stato approvato dai sindacati per denunciare l'incredibile comportamento della giunta regionale sul caso Sir-Rumianca. La giunta viene accusata «di assoluta mancanza di autonomia» nei confronti del governo centrale, e di «non realizzare quanto è stato deciso dal Consiglio regionale per la crisi Sir-Rumianca».

La presa di posizione è stata resa nota dopo una riunione della Federazione regionale CGIL-CISL-UIL indetta ad Oristano per preparare lo sciopero generale dell'industria di martedì primo luglio. «Accettare senza protesta, come ha fatto la Regione, il rinvio della manifestazione di Roma indetta dal Consiglio regionale per sollecitare il governo a risolvere la drammatica crisi SIR — sostengono i sindacati sardi — suona come oggettiva complicità con quanti puntano a penalizzare la Sardegna e a colpire il suo apparato industriale».

«L'altro valore politico della decisione del Consiglio regionale è stato mortificato e svilito. Ha ripreso piede la vecchia pratica di rivendicare a parole l'autonomia e praticare nei fatti dipendenza ed acquiescenza».

Lo sciopero del primo luglio in Sardegna assume significati particolari: alla richiesta di soluzioni urgenti per la drammatica crisi delle industrie sarde, si affianca il tema della difesa e della valorizzazione dell'autonomia. Autonomia che in questi giorni — come denunciano i sindacati — è stata mortificata dalla Giunta. Chi rischia di farne le spese sono i 20 mila lavoratori della SIR-Rumianca.